Ricordo di don Luigi Rosadoni

Quel sacerdote che cercava le «provocazioni della storia»

Il segno lasciato con scelte anticipatrici - La comunità fiorentina della Resurrezione a fianco del movimento operai

FIRENZE — Una riunione della comunità dell'Isolotto davanti al Duomo

Don Luigi Rosadoni, nato nel 1928 a Siena, ha vissuto fin dall'infanzia a Firenze. Teologo, parroco, giornalista, saggista, si rivela nelle sue numerose pubblicazioni profondo conoscitore del mondo cattolico e dei processi di modificazione che lo animano. Condizionato, nell'immediato dopoguerra, dal classico anticomunismo a quel tempo imperante nel mondo cattolico, fece parte di quella generazione di cristiani che per onestà intellettuale, per coerenza evangelica e per sollecitazione dal basso, non solo si avvicinerà gradualmente al movimento operaio fino a legarsi alle sue lotte e ai suoi progetti, ma riuscirà a portare le sollecitazioni dei valori e della cultura del movimento operaio stesso all'interno della Chiesa. Come è avvenuto a gran parte del cosiddetto dissenso progressista cattolico, Rosadoni subirà una pesante repressione prima della morte avvenuta nel 1972.

Ora, partendo dal libro di Bruno D'Avanzo «Essere profeta oggi, vita impegno e fede di Luigi Rosadoni» (Didachè editrice) Enzo Mazzi si pone una serie di domande sulla sua figura.

«Troppo silenzio su don Luigi Rosadoni»: è la tesi conclusiva del libro di Bruno D'Avanzo, uscito di recente sulla vita, l'impegno e la fede di questo prete fiorentino. L'opinione di D'Avanzo riflette la realtà?

Don Rosadoni è morto dieci anni fa, dopo aver intensamente vissuto e segnato in modo significativo i profondi cambiamenti ecclesiali, culturali e politici degli anni 50-60. La sua non è una figura che si possa ignorare. La comunità della Resurrezione, con la quale Rosadoni ha condiviso la sua ricerca di uomo, di cristiano e di prete, e più in generale il movimento delle comunità di base, alla cui nascita e impostazione egli dedicò la maggior parte delle sue energie negli ultimi anni di vita, hanno cercato non tanto di fare un «discorso» sul personaggio e neppure di mitizzare e congelare il suo messaggio, quanto di portare avanti una prassi reale capace di riattualizzare e mantenere vivi gli elementi essenziali della sua esistenza.

Ma il silenzio degli ambienti ecclesiali e di quelli della cultura è grave e a suo modo eloquente: è una precisa scelta di emarginazione. E quando, raramente, non è stato silenzio, si è trattato non di una critica seria, ma per lo più di un parlare circospetto, pieno di tatticismi, tanto per salvarsi la coscienza; un buttarla sul piano del sentimento, tipo il discorso che si fa sempre quando si deve seppellire qualcuno: «Era tanto buono! Ha sofferto tanto!».

Perché questo silenzio?

La ragione non è poi così recondita e misteriosa: sta in gran parte, io credo, nelle scelte essenziali di Luigi e della sua comunità, che continuano ad essere come pietre d'inciampo; p'a vengono scartate e più si ripropongono quali pietre fondamentali di nuove costruzioni di vita e di nuove sintesi culturali.

Quali scelte?

Il poco spazio non mi consente che scarne esemplificazioni. Prendiamo ad esempio la scelta di legare insieme il rigore intellettuale nella ricerca biblica e teologica, le conquiste teoriche sulla Chiesa come insieme di piccole comunità povere e dei poveri e la pratica coerente di vita. Rosadoni era un intellettuale e conosceva le infinite astuzie per evitare di sporcarsi le mani, per restare al di sopra delle parti, per seguire la strada dei discorsi piuttosto che quella della solidarietà concreta col cammino di liberazione faticoso e contraddittorio della gente in carne ed ossa, dei poveri, della base. Rinunziando a tali astuzie, si lanciò senza riserve nell'avventura comunitaria prima con un gruppo di giovani del Liceo dove insegnava, poi nell'Ospizio di Monte Domini dove fu cappellano, poi ancora nella parrocchia della Nave a Rovezzano, sia nella ricerca teologica, liturgica, evangelica, sia nella solidarietà con le lotte operaie e con quelle dei Comitati di quartiere, infine sperimentando la vita comunitaria, in una povertà radicale, al di là della rigidezza dei confini istituzionali.

Cosa resta di valido oggi, in una situazione tanto mutata?

A distanza di dieci anni certi aspetti delle scelte di Rosadoni, che allora apparivano addirittura drammatici, oggi si rivelano superati: lo scontro diretto, ad esempio, con l'istituzione e la scelta fra restare in parrocchia o uscirne. Oggi il problema istituzionale ha cambiato volto perché è quasi svanito il confine dentro-fuori rispetto alla struttura della chiesa, come giustamente è stato affermato anche nel recente convegno delle Comunità di base. Oggi lo scontro fra cambiamento e conservazione è penetrato in profondità anche nella chiesa. Basta pensare alla divaricazione, qui da noi, fra l'Azione Cattolica e le ACLI da una parte e Comunione e Liberazione dall'altra, o fra i gesuiti e l'Opus Dei. Un altro segno chiaro è lo scontro avvenuto di recente nella gerarchia statunitense sulla posizione da prendere verso le scelte di riarmo di Reagan. Dove il conflitto è più acuto, come in Centro America, cattolici reazionari insediati in molti settori della Chiesa hanno addirittura le mani sporche del sangue di vescovi, preti e laici della Chiesa popolare

Raggiunto questo obiettivo di far penetrare le provocazioni della storia nel profondo del corpo ecclesiale, in che senso Rosadoni può essere attuale?

Il pericolo che oggi corrono i singoli cristiani, le associazioni, le comunità, non è più di trovarsi fuori della Chiesa. Oggi ti lasciano dire e fare un po' quello che vuoi, anche votare comunista, purché tu viva nel tuo bozzolo. Finito il tempo della impazienze rivoluzionarie, se mai ci sono state, accettate le leggi di una riforma graduale, il pericolo continuo è quello di scambiare i mezzi con il fine, di essere travolti dalla logica dei tatticismi istituzionali, di essere ingoiati da un travisamento corporativo del riformismo, di divenire gruppi di pressione, clan di tifosi, in una lotta interna per il consolidamento del potere ecclesiastico attraverso uno spostamento in senso progressista (ma è davvero progressismo questo?). Rosadoni aveva intuito, negli ultimi tempi, l'avviarsi di tali processi ed aveva fatto in tempo a metterci in guardia dal pericolo di lasciarci rinchiudere in un simile orizzonte corporativo. Le comunità che si pongono in un cammino di liberazione erano sempre più, per lui, un essenziale luogo di confronto critico e una prefigurazione di traguardi generali, capace di favorire la resistenza alle strumentalizzazioni del potere. L'attualità di Rosadoni, in questo senso, mi sembra dimostrata anche dalla recente intervista dell'on. Enrico Berlinguer ad Adista, quando, parlando delle Comunità di base e più in generale del «dissenso progressista cattolico», egli dichiara inopportuno che «il PCI debba andare alla ricerca di interlocutori privilegiati, quasi dei mediatori fra la sua proposta politica e l'insieme della cattolicità italiana... Là dove sorgeranno rapporti di collaborazione non si tratterà, dunque, di rapporti "privilegiati", ma di una franca e spontanea collaborazione concreta realizzata nell'interesse generale, per il bene comune e non a esclusivo, anche se reciproco, vantaggio dei "comunisti" e dei "cattolici"». Questa posizione è molto vicina, io credo, al messaggio di Rosadoni: una disponibilità e una spinta a uscire tutti dalle logiche corporative e settarie, dai miopi interessi «confessionali», dalle infeconde preclusioni ideologiche; un invito a «ricominciare dagli ultimi», ma nei fatti, confrontandosi cioè con il «concreto processo storico — cito ancora il segretario del PCI — per spingerlo e dirigerlo verso traguardi che hanno sempre dentro di sé una qualità superiore, anche dal punto di vista etico e umano».

Rosadoni è stato un profetico precursore di simili indirizzi, uno dei tanti, di sponde diverse ma convergenti, i quali non vanno dimenticati da chi ha veramente «interessi generali», cioè interessi non corporativi, non discriminanti, che poi sono gli interessi degli «ultimi» della società. Quando si analizzano i processi attuali, i fatti nuovi, l'emergere ad esempio di posizioni eclatanti che coinvolgono anche certi vertici ecclesiatici, contro i progetti di riarmo, contro la corruzione politica, contro la mafia, contro l'ingiustizia nei rapporti fra i popoli, non bisogna dimenticare la trama sottile che li ha prodotti e li produce tutt'ora, non si deve perdere la memoria dei processi storici, anzi si deve valorizzarla come essenziale strumento di analisi per tutti e trasmetterla alle nuove generazioni per evitare che divengano una «tifoseria», priva di coscienza storica, alla mercè degli apparati di potere dotati di mezzi sempre più sofisticati ed efficaci di persuasione e di controllo.

Enzo Mazzi

Si apre oggi il Congresso del PCI

un intervento giovedì pomeriggio.

Molto numerosa anche la presenza degli «ospiti d'onore», fra cui parecchi esponenti del mondo dell'arte e della cultura: segnaliamo fra le ultime adesioni pervenute, quella di Heinz Gaertner, dell'Istituto di politica internazionale di Vienna, della scrittrice Francesca Sanvitale, dell'avvocatessa Augusta Lagostena Bassi, di Linda Bimbi della Fondazione Basso, del prof. Franco Crespi dell'Università di Perugia.

Gli invitati che seguranno i lavori del Congresso, dall'ampio settore delle gradinate del Palasport riservato a questo scopo, saranno 2500 al giorno. Le richieste che continuano a pervenire alla federazione milanese sono enormemente superiori alla disponibilità, e non potranno essere tutte soddisfatte. Peraltro, si è voluto contenere la partecipazione, per non far assumere al Congresso un carattere di «kermesse» politica. Sono previste sedute molto serrate, con decine di interventi in assemblea pubblica, cui seguiranno sedute notturne dele commissioni politica, elettorale e sulle strutture del partito che verranno elette in apertura.

La straordinaria attesa e la risonanza del Congresso sono fra l'altro testimoniate nel modo più eloquente dall'eccezionale mobilitazione dei mass media. Fino al pomeriggio di ieri, più di cinquecento giornalisti italiani e stranieri avevano chiesto di essere accreditati. Molti quotidiani italiani saranno presenti con una intera équipe di inviati Imponente lo schieramento dei mezzi audiovisivi. La Rai interviene con tutte le sue reti giornalistiche, radiofoniche e televisive. Anche i maggiori net-work privati (Canale 5, Rete 4) seguiranno i lavori. Quattro tribunette e tre postazioni sulle gradinate sono state predisposte per le telecamere. L'emittente milanese TM2 consentirà di assistere al Congresso dalle proprie case a una vasta utenza milanese e lombarda, grazie a due trasmissioni in diretta per complessive sei ore al giorno. Per le complesse attività logistiche (funzioneranno fra l'altro due mense self-service e una decina di bar) il Congresso potrà contare inoltre su millecinquecento compagni impegnati nella vigilanza e alcune centinaia per le attività di traduzione, accompagnamento degli ospiti e segreteria. La grande sala ha assunto nelle ultime ore il suo volto definitivo, tutta moquettata di blu, sedie e tavoli bianchi, un grande velario rosso dietro la tribuna della presidenza dove campeggia la scritta: «Un'alternativa democratica per rinnovare l'Italia. XVI Congresso nazionale del PCI».

Mario Passi

Maggioranza

ferenza stampa del vice presidente Marzotto, hanno sparato duro contro il governo, lanciando le bordate più pesanti degli ultimi mesi. Insomma, l'affare-economia è più aperto che mai e sebbene in apparenza i conflitti possano sembrare meno aspri che a gennaio, in realtà sono molto forti e rischiano di diventare dirompenti. Se non altro perché riguardano questioni decisive per un governo. A rendere più evidente la portata dello scontro c'è una polemica accesa tra due componenti decisive del mondo della finanza e della produzione: banche e Confindustria.

In questo clima piuttosto caldo, De Mita ieri ha tentato di correre ai ripari, convocando a piazza del Gesù tutti i ministri economici del suo partito, per mettere a punto le linee lungo le quali muoversi nei prossimi giorni, a partire da domani, quando a Palazzo Chigi ci sarà una riunione con Fanfani e tutti i ministri finanziari, che discuteranno appunto di come far quadrare i conti dello Stato (e in particolare quali emendamenti proporre per il bilancio e la legge finanziaria). Sarà una riunione importante, perché si dovrà in quella sede tenere presenti, appunto, tutte le contese alle quali si accennava. Critiche al governo arrivano da ogni sponda: anche dal gruppo parlamentare democristiano.

Il problema più scottante è quello del costo del denaro. Il PSI, nelle persone di De Michelis e poi dello stesso Craxi, aveva chiesto un abbassamento di 4 punti. Ieri, mentre i liberali aprivano la polemica contro i socialisti, affermando che la riduzione dovrà comunque essere successiva al raffreddamento dell'inflazione, la Confindustria ha alzato il tiro, chiedendo un abbassamento entro l'83 di 6 punti (2 a trimestre) del costo del denaro. A questa mossa hanno reagito le banche con una serie di dichiarazioni dei loro dirigenti (Fazio della Banca d'Italia, Nesi della BNL, Rivosecchi del Credito Italiano) i quali, con qualche sfumatura e differenza di accenti, hanno sostenuto tutti la stessa tesi: i guai dell'economia italiana non stanno nell'inefficienza del sistema bancario, che anzi è tra i migliori del mondo, e il costo del denaro non può scendere più di tanto se non si correggono prima altri meccanismi dell'economia, a partire dall'inflazione.

Nella disputa si è inserito anche il ministro Goria, assumendo una posizione di mediazione (ma sarebbe meglio dire scegliendo la linea del «mi chiamo fuori»): ha sostenuto che una riduzione è possibile ma che comunque non si può certo chiedere a lui di imporla. È affare che riguarda il sistema bancario.

Naturalmente la discussione non finisce qui. Anche perché i contendenti, ciascuno per il suo verso e dal suo punto di vista, hanno allargato il discorso a molti altri aspetti della politica economica e naturalmente in primo luogo delle scelte del governo. L'iniziativa più clamorosa è certamente quella della Confindustria, la quale ha annunciato battaglia su tutto il fronte. Soprattutto sul fronte politico. Marzotto davanti ai giornalisti ha attaccato duramente Fanfani. «Ci ha deluso. Non ha mantenuto le promesse. Non ha dato neanche un segnale piccolo piccolo, come poteva essere quello di decidere il non pagamento del primo giorno di malattia ai dipendenti». E subito dopo ha annunciato la controffensiva degli industriali. «Non ci limiteremo a lamentarci — ha detto in sostanza — ma scenderemo in campo sul terreno politico. Stiamo studiando cinque disegni di legge da proporre con la procedura dell'iniziativa popolare: riguarderanno le riforme della sanità, della previdenza, della pubblica amministrazione, del sistema dei servizi pubblici e di quello della finanza pubblica e dello sviluppo industriale».

In due parole, un vero e proprio progetto di controriforma dello Stato. Gli industriali con questo annuncio e con la richiesta della riduzione di sei punti del costo del denaro, innescano una mina politica che può avere effetti devastanti sugli attuali equilibri del pentapartito. La Confindustria evidentemente ha deciso di giocare in proprio. Senza firmare deleghe. Di assumere un ruolo di rottura, non solo come soggetto economico, ma come soggetto direttamente politico. E probabilmente questo spiega meglio di ogni altra cosa il nervosismo che affiora nella maggioranza. Si diceva delle critiche del gruppo parlamentare dc al governo. In una nota del gruppo si afferma testualmente che la manovra di politica fiscale attuata dal gabinetto Fanfani non è del tutto sufficiente; le possibilità di raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica che il governo si era proposto sono ridotte; il contenimento del disavanzo pubblico non è più contenibile nei termini previsti. E allora? Allora — dice il gruppo dc — rischiamo che lo sfondamento del tetto di disavanzo previsto, sia di dimensioni tali da mandare all'aria ogni bel proposito di contenere l'inflazione al 13% e da impedire il consolidamento del miglioramento dei conti con l'estero.

Sullo stesso argomento, ma con toni più espliciti, è intervenuta la «Voce Repubblicana». Per chiedere a Goria di tirare fuori i conti (perché ormai nessuno capisce più come stanno andando le cose) e di dire se è vero o no che tutti i programmi economici sono sfumati. Naturalmente il parere del PRI è che sono sfumati.

Goria — che al termine della riunione con De Mita non aveva rilasciato dichiarazioni — ha parlato nel pomeriggio per rispondere tanto al PRI quanto ai suoi colleghi democristiani. «Il problema — ha detto — non è se si è sfondato o no questo benedetto tetto, ma è se lo si vuole sfondare o salvare». Come lo si salva? Con comportamenti coerenti, e scelte rigorose che impegnino tutti.

Siccome una polemica tira l'altra, contro Goria sono scesi in campo i socialisti. Ha parlato Acquaviva, portavoce di Craxi. Dando battaglia sul terreno sperimentato del costo del lavoro. «Il ministro del Tesoro — ha detto — non può limitarsi a rivolgere appelli, o peggio a restare in attesa degli automatismi del mercato».

Piero Sansonetti

I fatti

sui 21.929 miliardi. La spesa per investimenti cresce solo di 2.081 miliardi (ma oltre 1.026 rappresentano la trascrizione amministrativa di impegni già assunti). Restano del tutto irrisolti, in questa proposta, i problemi degli investimenti che all'interno dello stesso governo sono riconosciuti validi dal ministro del Bilancio e da quello delle Partecipazioni statali.

La qualità della spesa pubblica continua a degradare. Qualche timido accenno di modifica dei meccanismi perversi di spesa viene aspramente criticato da autorevoli esponenti della maggioranza e, mentre con decreto legge si blocca perfino l'istituzione di nuove sezioni di scuola materna, si tenta di far passare una legge per istituire nuove cattedre... di chitarra!

Per quanto riguarda, infine, la qualità istituzionale degli strumenti della manovra di politica economica c'è assai poco da aggiungere alla critica circa l'incredibile affastellarsi di provvedimenti sull'originario testo del disegno di legge finanziaria. La frantumazione della manovra in una miriade di rivoli non solo impedisce una presa di coscienza della realtà complessiva della finanza pubblica, ma determina meccanismi di copertura (basti pensare a quello del decreto sulla finanza locale) la cui legittimità costituzionale è più che dubbia.

La proposta avanzata dai gruppi parlamentari comunisti per ricondurre la discussione di politica economica sul terreno unificante della legge finanziaria si rivela l'unica efficace se si vuole superare la dispersione e la pressione di una miriade di micro interessi corporativi e si vuole promuovere un programma serio di risanamento.

Giorgio Macciotta

La mafia

notte scorsa a Castronuovo di Sicilia, un paesino agricolo al confine tra le province di Palermo e Agrigento. Bersagli due contadini, i fratelli Luigi e Vitale Miceli Soletta, di 32 e 38 anni: stavano tornando dalla campagna a bordo della loro Fiat 131 quando da una Ritmo che li affiancava gli assassini hanno cominciato a sparare. Il più giovane è caduto esanime riverso in una pozza di sangue. Il fratello, ferito, si salverà.

Alle 5 del mattino la scena si sposta a Palermo. Giunge alla polizia una segnalazione telefonica anonima: «Ci sono tre morti al terzo piano del numero nove di piazza Sant'Oliva». E, di sera, una delle piazze più buie della città, una specie di pozza scura accanto alla zona più centrale ed elegante che la notte si riempie di prostitute e travestiti. Ed è di notte, attorno alle undici, che i killer sono saliti a casa di «Nerina», nel palazzotto a tre piani dove stanno pure «Tina», «Antonella» e «Maria». Hanno dapprima sparato contro Salvatore Ciotti, 30 anni, precedenti per furti, «segnalato» negli archivi di polizia per la sua appartenenza al racket della prostituzione maschile. Poi, è stata la volta di Salvatore Pavoniti, 28 anni, che era rimasto seduto in poltrona nella squallida sala d'aspetto. E infine «Nerina», Caterina Mercurio, 38 anni, tutta vestita di rosso, colpita per tre volte. Chi erano le vittime designate: uno dei due giovani? Tutti e due? La donna è stata forse coinvolta nella terribile vendetta perché aveva assistito al delitto? Si indaga negli ambienti degli spacciatori d'eroina e di cocaina.

C'è il tempo di effettuare i primi sopralluoghi, di iniziare gli interrogatori che le volanti gracidano un altro allarme. Un killer solitario ha freddato nella borgata Bonazia con due colpi di calibro 38 sparati a bruciapelo, sotto gli occhi della figlioletta di 13 anni atterrita, un impiegato dell'Ente di sviluppo agricolo, Ignazio D'Accardo, 46 anni, che stava per recarsi al lavoro.

L'uomo stava per inserire la chiave nel cruscotto della sua Giulia quando un giovane, sceso da un'auto posteggiata poco distante, ha appoggiato al finestrino la canna della pistola ed ha sparato.

Al momento della perquisizione nell'auto di Ignazio D'Accardo alcune sorprese: accanto al bollo di circolazione, l'impiegato teneva in evidenza lo stemma del «Nucleo radiomobile dei carabinieri»; tra i due sedili un lampeggiatore in uso nelle auto civetta, una paletta d'alt in dotazione anche essa alle forze dell'ordine. Come aveva fatto a procurarsi questo armamentario? Le indagini ruotano attorno a questo mistero: a quanto pare l'impiegato svolgeva un singolare ruolo di ausilio volontario per alcuni corpi investigativi. Camminava sempre armato e aveva installato nella sua auto una radio sintonizzata sulle frequenze di carabinieri e polizia. A chi lo aveva interpellato, nel palazzo, sulla sua attività D'Accardo aveva sempre risposto in maniera elusiva. Su di un modulo affisso sul cruscotto dell'auto stava scritto il nome di un pregiudicato, Onofrio Greco.

Poco prima delle 17 — dopo alcuni falsi allarmi di altri omicidi pervenuti ai giornali — l'episodio che sigla la giornata di terrore: la carica di esplosivo piazzata sotto l'Alfasud della polizia ha aperto una voragine profonda 80 centimetri davanti ad un palazzo di 12 piani scelto come sede del commissariato di recente istituzione nella borgata di Brancaccio. Qui la guerra di mafia ha fatto già più di venti vittime negli ultimi mesi ed il racket delle estorsioni ha distrutto a colpi di bombe numerose fabbriche e depositi. Un agente, Francesco Raiola, 27 anni, di San Giorgio a Cremano (Napoli) (s'era avvicinato all'auto scorgendo un fil di fumo) rischia di perder l'uso delle gambe e delle braccia. Altri due poliziotti investiti dall'esplosione (che ha disintegrato l'Alfasud, danneggiato un'altra auto, divelto gli infissi del palazzo), Giuseppe Laganà 20 anni, di Reggio Calabria e Pasquale Amato, 25 anni, di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), sono stati ricoverati sotto choc con ferite più lievi.

All'arrivo dei soccorsi scene di esasperazione. Da settimane tra gli inquilini del condominio e la polizia era in corso un braccio di ferro: «Non vogliamo il commissariato», avevano scritto in un esposto, giustificandosi con la necessità di garantire serenità ai bimbi del palazzo.

Vincenzo Vasile

Processo / 1

aprile» e con esso ha in comune sei imputati: Toni Negri, Franco Tommei, Alberto Funaro, Paolo Pozzi, Oreste Strano, Maurice Bignami. Si dà per scontato che lo scoglio verrà superato con lo stralcio degli imputati «contesi». Ma per pronunciare l'ultima parola la Corte si è riservata tempo fino, appunto, a venerdì, dopo due giorni di sospensione concessa per i termini a difesa di parte degli imputati.

Questa dello stralcio non è però la soluzione alla quale puntavano i difensori di Negri e degli altri cinque. L'avvocato Spazzali, facendosi portavoce di tutto il gruppo, ha illustrato per un'ora i termini della loro opposizione a venir giudicati qui. La ragione dichiarata è che a Negri si imputano solo fatti specifici, che pertanto dovrebbero essere attratti per competenza dalla magistratura di Roma, davanti alla quale egli deve rispondere di insurrezione armata contro lo Stato. Per questa ragione, ha detto Spazzali, egli chiede l'unificazione a Roma dei due procedimenti. Non perché — egli ha comunque precisato — noi riconosciamo la competenza romana, ma perché siamo «indotti a subirla in virtù di una iniziativa non nostra». Questa iniziativa - era già stato detto in istanze precedenti l'apertura del processo ed è stato ribadito in aula — è l'impostazione data dalla Procura milanese all'inchiesta, indicando in «Rosso» il principio da cui sono sorte le bande «autonome», e la decisione dell'assise di accogliere questa impostazione unificando i due distinti procedimenti. In questo quadro unitario i collegamenti, anche soggettivi, fra i due momenti della storia dell'eversione milanese risultano con grande evidenza, sottolineati del resto dalla storia personale di alcuni imputati: basti pensare a Marco Barbone, i cui capi di imputazione partono, in ordine cronologico, dalla organizzazione di banda armata (Rosso-BC) per approdare, attraverso sei anni di irruzioni, rapine, «espropri», attentati, all'esecuzione materiale dell'omicidio Tobagi, uno dei due omicidi che figurano fra gli oltre ottocento capi di imputazione che formano complessivamente la materia di questo processo.

L'immagine dell'ampiezza del terrorismo diffuso di marca autonoma, in quegli anni dal '75 all'80, la si è avuta ieri mattina quando il presidente Cusumano ha chiamato a presentarsi le parti lese: davanti al banco dei giudici si sono schierate circa duecento persone. È stato un richiamo brusco ed emozionante. In quell'aula affollata di detenuti silenziosi (circa 80 erano presenti, dentro e fuori delle gabbie, sui 170 convocati), di amici e parenti attentissimi e corretti, di difensori pacati, niente sembrava richiamare il clima arrogante e provocatorio che fino a ieri aveva contraddistinto i grandi processi per terrorismo. Va comunque notato che numerosi «pentiti» (ricordiamo Barbone, Pasini Gatti, Rocco Ricciardi, Morandini, Ferrandi, Balice) non si sono presentati all'apertura del processo.

Fra gli imputati, solo Alunni ha preso la parola per lamentare le avvilenti ispezioni fisiche cui i detenuti vengono sottoposti al trasferimento dal carcere nell'aula processuale.

Delle parti lese la gran parte ha rinunciato a costituirsi parte civile: non lo hanno fatto neanche i numerosi feriti in attentati, non lo hanno fatto le vittime di rapine e irruzioni armate. Solo i familiari di Walter Tobagi e l'associazione lombarda dei giornalisti hanno presentato la loro costituzione.

Paola Boccardo

Processo / 2

già svolgeva la funzione di inviato speciale per L'Avvenire. *Passò poi al* Corriere d'Informazione *e, finalmente, arrivò al* Corriere della Sera *dove, in breve, divenne una delle firme più apprezzate. Giornalista impegnato, Tobagi, che era il leader della corrente «Stampa democratica», venne eletto presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti all'inizio del 1978. Studioso attento dei fenomeni della società e del terrorismo, con Tobagi ci incontrammo frequentemente nelle aule di vari tribunali. L'ultima volta che lo vedemmo, assieme a tantissimi altri colleghi, fu la sera precedente il delitto.*

Riflessivo e pacato, le sue lucide analisi sul terrorismo miravano a far conoscere meglio quel mondo dell'eversione che allora imperversava. Di lui e della sua tragica fine si tornerà a parlare nel processo che ha preso il via ieri nell'aula dell'ex Beccaria a Milano: un'aula del tutto inadatta (e chissà quanti soldi è costata!) a contenere un processo di queste dimensioni (164 imputati, centinaia di avvocati e di giornalisti, per non parlare del pubblico, al quale è riservato uno spazio esiguo), la cui durata sarà di parecchi mesi. Nelle gabbie (sette) gli imputati-detenuti stanno pigiati come le saraine, e lo spettacolo che offrono è francamente mortificante.

I giornalisti, e cioè coloro che dovrebbero fornire una corretta informazione sullo svolgimento del processo, non sanno neppure dove sistemarsi. Per fortuna il presidente della Corte d'assise, Antonino Cusumano, è uomo comprensivo e promette di adoperarsi per risolvere le cose nel migliore dei modi. Si vedrà, ma intanto, proprio a Milano, nella città più «europea» dell'Italia degli anni 80, una sede che è stata appositamente costruita per la celebrazione di processi, diciamo così, «speciali», si rivela, al momento del dunque, assolutamente insufficiente.

In questa aula, comunque, si parlerà dei terribili «anni di piombo» milanesi, e non soltanto milanesi, che vanno dal '74 al 1980. Alla sbarra è l'Autonomia nei suoi molti travestimenti. In questo processo vi sono anche, come si sa, imputati comuni con quello romano del 7 aprile (Negri, Funaro, Pozzi, Bignami, Strano, Tommei), la cui posizione probabilmente verrà stralciata. Non verranno, però, stralciati i fatti, e cioè i delitti che sono stati commessi e rivendicati sotto molteplici sigle, ultima delle quali è quella della «Brigata 28 marzo», che faceva capo a Marco Barbone, autore confesso dell'omicidio di Walter Tobagi.

Barbone, che sarà ascoltato anche dalla Corte d'assise di Roma, ha fornito, dopo la cattura, un contributo eccezionale di collaborazione alla giustizia. Ha ricostruito minutamente i «percorsi» dell'Autonomia organizzata, con i suoi due livelli legale e illegale, di cui la rivista «Rosso», esponente principale della quale era il prof. Antonio Negri, era il maggiore punto di riferimento.

*Barbone ha anche ricostruito l'assassinio di Tobagi, facendo i nomi di coloro che vi presero parte. Di questo delitto tremendo torna oggi a parlare, dalle colonne dell'*Avanti!, *il segretario della federazione milanese del PSI, Ugo Finetti. Finetti, che si inventa, per l'occasione, una Italia «patria del cattolicesimo e della mafia» torna ad agitare la storia dei mandanti, rigorosamente esclusa dai magistrati inquirenti, i quali, però, a suo dire, si sarebbero «appiattiti sulle tesi difensive degli assassini», nientemeno. Finetti trova modo di parlare anche di un «coprifuoco nell'informazione intimato dall'asse DC-PCI guidato da Andreotti», attribuendo per di più a Tobagi la consapevolezza che il «partito della fermezza era acqua sporca in cui si trovavano a nuotare come pesci reazione, camorra e affarismo». Affermazioni lividamente provocatorie che si commentano da sole. Ha ragione, invece, Finetti quando osserva che il delitto Tobagi, come altri, del resto, non può essere stato frutto di gesti isolati. Difatti il processo tratta dell'insieme dell'Autonomia organizzata.*

Non v'è dubbio, in proposito, che molti dei componenti di tale organizzazione, nei vari «percorsi», conservarono la memoria delle precedenti esperienze (contro Tobagi, ad esempio, era già stato architettato un attentato anni prima). Di questa materia, che interessa da vicino anche il processo romano, hanno parlato molti imputati che hanno fatto la scelta di collaborare con la giustizia. Buon'ultima, la professoressa Laura Motta (per la quale venne svolta una martellante campagna volta a far credere che si trattava di assurde accuse) che ora ammette, per fare un esempio, la propria partecipazione all'azione contro il carcere di Bergamo, osservando che «quanto ho fin qui esposto è sempre stata mia intenzione dichiararlo chiaramente al giudice» e che se ciò avviene solo ora «è perché intravvedo nelle nuove disposizioni varate dal Parlamento (la sua deposizione è del 27 settembre 1982, ndr) una concreta possibilità di riconoscimento della mia dissociazione dalla lotta armata».

Ibio Paolucci

Il calcio

reagire», imponevo ai miei nervi. Se avessi reagito, lo stopper si sarebbe buttato a terra. E l'arbitro, in casa loro, ci casca sempre.

Ecco l'importanza dell'esperienza. E la Juve ne ha da vendere. Allora con me giocavano già Zoff, Gentile, Scirea, Bettega, Tardelli. Boniek, Platini e Rossi hanno da tempo il passaporto. E l'Aston Villa, anche se i paragoni danno fastidio, non è il Manchester, l'Ajax o il Celtic di alcuni anni fa. Basta schivarli, non eccitarli, tenere la palla il più a lungo possibile, impaurirli con il contropiede.

«Insomma il solito gioco all'italiana», commenta un giovane avventore, uno dei tanti commissari tecnici da bar. Cosa c'è di male? Pensare di vincere in Inghilterra, significa partire con il piede sbagliato. Anche il grande «Boom Boom» Mancini non si difenderebbe parando i colpi con la faccia, se fosse un grande schermitore. Quindi, meglio metterci una croce sopra e limitare i danni. A Torino poi la musica cambia sempre. Per tutti.

Una volta cambiava anche a San Siro. Oggi non ne sono più così sicuro. Gli spagnoli li ho incontrati poche volte. A differenza degli inglesi che non sono dei baronetti, gli spagnoli amano il fraseggio, hanno maggiore fantasia, e hanno sempre qualche antenato da non deludere. Il Real Madrid gioca come l'Inter: sta chiuso in difesa e colpisce in contropiede. E quando i nerazzurri si specchiano in una squadra a loro immagine e somiglianza, di solito perdono la testa. L'Inter rischia più di Juve e Roma. Dovrebbe vincere almeno 2-0 per essere tranquilla a Madrid. Le partite di coppa ubbidisono alla logica capitalista: vali se hai tanti gol in banca. Ma il conto corrente interista, anche nel campionato, segna rosso.

Lo confesso, non conosco il gioco portoghese e del Benfica non so un fico secco. Mi baso quindi sulle certezze di alcuni calciatori amici. In difesa sono arcigni (un modo elegante per dire picchiatori) e all'attacco sono veloci e opportunisti. Ma la Roma, quest'anno, è la Roma vincente. E Liedholm è anche fortunato. Cosa pretendere di più? Niente. E anch'io tolgo il disturbo. Lo scopone non è più scientifico e si sentono le mosche volare. «Barista, il conto per favore».

Roberto Boninsegna

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4556.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00188 Roma - Via dei Taurini, 19